

Viralpolitik. Pandemia, populismi e altre infodemie*

Nello Barile

Università di Comunicazione e Lingue Iulm, Milano**

Massimiliano Panarari

Universitas Mercatorum, Roma***

After years of euphemistic use of the term, virality returns forcefully to disrupt our lives, traumatically bringing us back from the virtual, which we referred to long ago, to the most tragic real that escapes us and we cannot manage. Since the viral has been transformed from an adjective to a noun (the video, the content, the meme), we have forgotten the anxiety, anguish and panic that can cause true virality, or rather biological virality, then increased from media and social virality. In the so-called "new normal" of this neo-viral age, imposed by the problematic coexistence with Covid-19, and in post-pandemic society, unprecedented political cleavages and new fractures arise in the already extremely jagged field of public opinion. It is therefore reasonable to expect that the medical-scientific sector projected into politics, living a series of divisions, between center-right and center-left and between majority and opposition and, perhaps, also the genesis of further original categories and oppositions (for example, that between a "populism" and an epidemiological "reformism"). In the "Covid era", the immune and epidemiological paradigm has become a fundamental element of public life, and provides an important key for interpreting a collective mentality undergoing profound transformation, which seems to have found first and foremost behavioral models of reference but also to level of imagination in this umpteenth declination of the figure of the technician with specialist skills. The virologist, the infectious disease specialist and the epidemiologist (and, to a lesser extent, the pulmonologist) have in fact identified the "anchors" and the reference characters of the TV and social media of the current stage of the age of public democracy.

Keywords: Virality, isolation, memes, immunology, populism, politainment

Il virus sovranista

Dopo anni di utilizzo eufemistico del termine, la viralità torna prepotentemente a sconquassare le nostre vite, riportandoci traumaticamente dal virtuale, a cui ci si riferiva tempo prima, al più tragico reale che ci sfugge e non riusciamo a gestire. Da quando il virale si è trasformato da aggettivo a sostantivo (il video, il contenuto, il meme), ci eravamo scordati dell'inquietudine, dell'angoscia e del panico che può provocare la vera viralità, o meglio la viralità biologica, poi aumentata dalla viralità mediatica e social. La crisi pre pandemica o pseudopandemica, che ha bloccato una città dinamica come Milano, ha reso ancor più palese lo scenario di domesticazione dei consumi che in un saggio in uscita chiamo "isolation" (Barile, 2020). Con Amazon che associa le ricerche sull'amuchina ai

* Articolo proposto il 26/06/2020. Articolo accettato il 01/09/2020

** nello.barile@iulm.it

*** m.panarari@gmail.com

condom, mentre i supermercati vengono saccheggianti e i servizi di delivery e le app di dating online vivono un momento di grande splendore. Il virus hackera il funzionamento dei sistemi esperti, degli uffici, delle istituzioni e dei consumi, inducendoci a riflettere sulla loro natura/funzione. Meglio approfittarne per entrare in modalità smart working, in attesa di capire cosa accade alla città nel prossimo futuro. Il virus impatta sulla sfera politica in modo altrettanto traumatico, determinando una oscillazione caotica. Se la sinistra, pur nelle sue contraddizioni, prova a tenere la barra dritta confermando la sua nuova natura responsabile e razionale (all'opposto del suo passato rivoluzionario/immaginifico), la destra si dimena in modo ipertrofico criticando tutto e il contrario di tutto, come nel caso del meme sui titoli di libero ("Vade retro Virus", "Il governo agevola la diffusione del virus. Prove tecniche di strage", "Virus ora si esagera"). La questione della viralità fa emergere in modo stridente i paradossi che si annidano nella comunicazione contemporanea e che usano il linguaggio per operare una sorta di restaurazione identitaria: quella dell'io e quella del noi. Nella crisi sanitaria che stiamo vivendo è in realtà ben altro che viene messo in gioco. Soprattutto a causa della capacità del virus di saltare le barriere convenzionali degli stati nazione. Quei confini che hanno un enorme potere geopolitico e che, a seconda dei casi, incentivano o inibiscono la circolazione globale di merci, persone, capitali, idee, tecnologie ecc. La propagazione virale è di per sé paradossale perché forza i confini che delimitano nazioni, città o comunità. Queste tendono a resistere alla forzatura operata dalla trasmissione virale proprio grazie ai legami forti che chiudono, recintano la comunità rispetto all'invasione del nemico esterno. Tuttavia, una volta che il virus ha bucato il confine sfruttando i legami deboli e penetrando nello spazio omogeneo della comunità, lì inizia a seminare il panico. Proprio perché ciò che poco prima era un elemento difensivo, ovvero la chiusura e l'omogeneità della comunità, ora diventa il fattore di coltivazione e moltiplicazione dell'infezione. Come è accaduto in Giappone e in Sud Corea, specialmente a Daegu, dove la setta religiosa chiamata Shinchenji si è immediatamente trasformata in un cluster di incubazione del virus, ovvero in un superdiffusore del morbo. Oppure in Italia, primo paese europeo che ha chiuso i collegamenti con la Cina, ma anche primo in Europa nello spaventoso elenco dei più infettati. Con il tragico contrappasso di essersi trasformati in un sol colpo da respingitori a respinti. Con l'evento ancor più paradossale del secondo caso di covid-19 rilevato in Africa il 17 febbraio 2020: un tecnico dell'Eni che in tal modo ribalta empiricamente l'allarme leghista del virus che arriva tramite i barconi.

Immaginari virali sociali e culturali

Nella fattispecie temporale odierna il coronavirus riscrive la sfera politica e rende reali – o, per meglio dire, iperreali – certe premonizioni già presenti nella fantascienza distopica, imponendo un autetico «immaginario virale». Come quella – e premonizione, va ricordato, costituisce un concetto cardine dell'opera di Philip K. Dick – del «paternalismo tecnologico». Nei nostri giorni di tracciamento digitale e di «*social distancing*» (formula che suona, infatti, alquanto orwelliana...), le suggestioni distopiche si riaffacciano con la potenza evocativa di un archetipo moderno. Nel calderone postmoderno delle distopie

fantascientifiche si agitano tendenze differenti, una tra le più «fortunate» delle quali è quella dell'apocalisse, che la serialità televisiva ha saputo radicare nelle visioni del pubblico attraverso uno dei suoi caratteri strutturali, l'iteratività (Grasso e Penati, 2016). Da essa deriva una sorta di «immaginario virale» anche per la sua attitudine alla propagazione nell'universo transmediale e convergente del paesaggio tardo moderno delle comunicazioni di massa e della cultura pop. E la catastrofe coincide da almeno tre decenni a questa parte con un sottogenere piuttosto preciso e definito della fine dei tempi: quello della cosiddetta «apocalisse zombie», una declinazione idealtipicamente postmoderna del millenarismo (e oggetto ormai di un'ampia letteratura scientifica; Mulligan, 2009), alcuni dei cui segni sono comparsi proprio in occasione della pandemia da coronavirus. Si possono citare al riguardo gli «assalti» ai supermercati per rifornirsi di provviste, la corsa negli Stati Uniti all'acquisto di bunker antiatomici o, ancora, il rinserrarsi nelle abitazioni in uno stato di marcata ansietà e paura, come se al di fuori di esse potesse comparire da un momento all'altro il non morto portatore e propalatore di morte per gli altri, in questo caso sotto le sembianze invisibili del coronavirus.

Nella formula/format dell'«apocalisse zombie» il sovvertimento della civiltà viene immancabilmente innescato da un'epidemia, la quale vede decimata la popolazione determinando la contestuale moltiplicazione dei «morti viventi». Lo zombie – che si rivela riconducibile alla nozione del «perturbante» secondo Sigmund Freud – costituisce uno dei prodotti dell'immaginario novecentesco più polisemici e riplasmabili a seconda delle finalità creative dei diversi autori che lo utilizzano. E, infatti, partendo da quello anticapitalista e anticonsumistico (sostanzialmente «marcusiano») de *La notte dei morti viventi* di George Romero (uscito nelle sale in quel Sessantotto del cui *Zeitgeist* risente marcatamente) per arrivare sino a quello testimonial di una sorta di stato di natura alla Thomas Hobbes del serial tv *The Walking Dead* (messo in programmazione a partire dagli anni Dieci del Terzo millennio; Holdaway e Scaglioni, 2017), si sono succedute varianti e declinazioni assai differenziate dello zombie. Se non fosse per l'esclusivo, autentico minimo comun denominatore rappresentato, giustappunto, dal contagio. E dalla definizione di un ulteriore *topos* di quella paura che è l'autentica levatrice delle quote maggioritarie dell'immaginario postmoderno che tanto lavora mediante rappresentazioni apocalittiche ancor più all'indomani dell'abbattimento terroristico delle Twin Towers newyorkesi dell'11 settembre 2001 (Giuliani, 2016). Gli zombies risultano altresì un'anticipazione di un'ulteriore tematica che sta percorrendo, da prospettive diverse, la sofferta riflessione in divenire dell'«era Covid»: la categoria del postumano, declinata sotto il regime pandemico. Si può così affermare che la «zombie-politik» (Palano, 2017) e la «zombie body politics» (Boni, 2016) risultino largamente ascrivibili – naturalmente sul piano fantastico e finzionale – a un generale clima di opinione di tipo biopolitico quale quello in cui l'umanità è stata scaraventata dalla crisi sanitaria del coronavirus. E, difatti, il *living dead* risulta riconducibile proprio alla categoria del postumano, che dall'emergenza epidemica riceverà assai verosimilmente una serie di ulteriori ridefinizioni in un dibattito culturale che, per esempio, potrebbe esercitarsi intorno alle figure (quasi degli idealtipi) di derivazione tecnico-scientifica passati all'interno del linguaggio comune. Come la «curva epidemiologica», divenuta una sorta di stella polare e di neo-metrica che detta gli

allentamenti delle restrizioni alle attività quotidiane ed economiche (come pure, altra questione che dovrebbe essere oggetto di ancora più vasta discussione, delle libertà costituzionali e dei diritti individuali) – e che, a proposito di un’ennesima crisi (quella, unicamente di natura economica, del 2011), presenta delle similitudini con un’altra espressione diventata di uso comune, quella di «spread», proveniente da un ulteriore linguaggio specialistico e della tecnica. O come il paziente «asintomatico» portatore di Covid-19, fattispecie piuttosto «generalgenerica» e che potrebbe ricomprendere una percentuale di rilievo dell’intera popolazione, assunta a paradigma del potenziale nuovo «untore» inconsapevole, e fattasi fondamento di una maldestra (ed enormemente discutibile) strategia comunicativa di colpevolizzazione indiscriminata per «tenere saldo l’umore della truppa» (ovvero della popolazione) durante il periodo costringitivo e faticoso del *lockdown*. Una figura, insomma, da sottoporre in maniera esemplare alla coppia foucaultiana del «sorvegliare e punire». Così, postumano non è esclusivamente il cyborg celebrato dal filone cyberpunk, ma anche il virus, per molti versi, sul quale sono stati versati (e ancora accadrà nel futuro prossimo) fiumi di inchiostro all’insegna di un assai curioso – e deviante – processo di «soggettivizzazione». E che, nella sua versione più irrazionalistica e intrisa di suggestioni *new age*, praticamente identifica il Covid-19 con una sorta di «ambasciatore di sventura» inviato da «Gaia», la Terra sofferente che spedirebbe il suo *punisher* (altra figura che costella l’immaginario fumettistico e dei telefilm) per «vendicarsi» dell’impronta umana eccessiva sul suo suolo e responsabile dell’inquinamento degli ecosistemi. Tutte manifestazioni ed espressioni di un postmodernismo nel quale le visioni dell’apocalisse costituiscono uno degli ingredienti fondamentali, e che ha visto anche la genesi e la diffusione in questi tre ultimi decenni (specialmente negli ambienti francofoni) dei saperi della «collassologia» e della «disastrologia». Quest’ultima, in particolare, ha trovato uno dei suoi campioni nel filosofo Paul Virilio (1932-2018), il cui pensiero – intriso di escatologia e di una vena di neomillennarismo – si è misurato incessantemente con la tecnica, quella che è probabilmente la questione per eccellenza intorno a cui ruotano le riflessioni del postmoderno nelle sue diverse declinazioni. Essa ha identificato il filo rosso profondo che dalle sue analisi sull’impatto della velocità nella ridefinizione della società e della politica (Virilio, 1977) arrivava sino alle riflessioni sui disastri e alla categoria di «stereorealtà» (la «realtà aumentata» derivante dallo sdoppiamento tra l’esperienza reale e quella mediale). Un’elaborazione sempre all’insegna di una vocazione fortemente critica che lo portava a esprimere giudizi molto preoccupati riguardo all’età contemporanea della «dromocrazia» e del turbocapitalismo, compendiate nelle formule della sparizione dell’arte, dell’«epidemia dell’immaginario» (a proposito della viralità nella circolazione, in questo caso di idee) e della museificazione del mondo come effetto della «scomparsa della realtà». Altrettante visioni di una Terra desolata e smaterializzata in linea con il catastrofismo che promanava dal suo essere il teorico dell’incidente – dall’esplosione del reattore di Chernobyl ai crolli borsistici – quale esito inevitabile e ineluttabile, a suo giudizio, dell’avanzamento tecnologico (e del correlato fallimento della razionalità tecnica e strumentale).

Dalla parola-virus all'infodemia memetica

Seguendo le riflessioni di J. Baudrillard sul codice, è dalla scoperta del DNA che il discorso biologico si incrocia e integra con quello comunicativo. Come nel caso della riflessione di W. Burroughs*, quando spiega la sua teoria del linguaggio come virus. La parola è l'altra metà, cioè sostanzialmente un virus, che ha infettato l'organismo biologico dell'uomo prealfabetico, determinando la sua cacciata dal GOD (Garden of Delights). La storia della civilizzazione umana è letta pertanto come un tremendo ribaltamento del rapporto tra corpo e pensiero nel senso che il pensiero è letto come un'entità estranea al corpo che agisce quasi cospirativamente rispetto a esso. Come tutti i virus più famosi, la funzione principale della Parola è quella di riprodursi sfruttando il metabolismo dell'organismo ospite per replicarsi e per produrre delle catene sintagmatiche che hanno il solo scopo di perpetuare tale sottomissione. Paradossalmente, Burroughs invoca una rivoluzione elettronica che attraverso la decostruzione/trasformazione del verbo in immagine ("dato che la parola scritta è un'immagine"), riporti la parola al suo statuto arcaico e magico. Molto più che l'ideale "devoluzionista" di Burroughs, l'evoluzionismo culturale di Dawkins (Il fiume della vita, 1995) con la sua teoria dei memi, usa la genetica come metafora comunicativa. Come il gene è un'unità basilare della teoria genetica, così il meme rappresenta il concetto base su cui si erige la "meccanica" dawkinsiana. A differenza del modo in cui è stato raccontato da pubblicitari e da studiosi, la propagazione virale non è variabile dipendente dell'innovazione tecnologica. La sua natura originaria è legata alla dimensione comunitaria del "passaparola" e alla propagazione lungo i tessuti sociali che sono composti da legami forti e da legami deboli. Tuttavia oggi la viralità è necessariamente "rimediata" dai media emergenti.

Il notevole saggio di A. McStay (2018)[†] esamina non solo piattaforme e devices che sviluppano forme di "intelligenza artificiale emozionale", ma anche tutte quelle innovazioni che hanno saputo valorizzare in termini mercantili l'emotività dell'essere umano. Perlomeno a partire dall'invenzione dell'edonometro nel 1881 (p. 22), sull'onda lunga della riflessione benthamiana su capitalismo e felicità. Seguendo questo approccio di archeologia dei media potremmo quasi sostenere che tutti i media hanno provato a essere in qualche modo empatici. Anche se la vera svolta empatica avviene con l'avvento del digitale prima e dell'intelligenza artificiale poi. Quest'ultima quasi paradossalmente coincide con l'affermazione di un tipo di comunicazione a bassa fedeltà^{‡§}, che compensa l'alta efficienza performativa delle nuove tecnologie: un effetto di imperfezione che suggerisce una immagine autentica del leader politico, per rinforzare il legame comunitario e partecipativo della sua comunità di riferimento. Tra i media empatici, DIY e a "bassa fedeltà" è possibile annoverare anche il meme che circola viralmente grazie alle funzioni algoritmiche di profilazione e di ranking. #iosonogiorgia challenge è stato probabilmente il

* W. Burroughs, *La scrittura creativa*, Milano: Sugarco, 1981.

† A. McStay, *Emotional AI. The rise of empathic media*, London: Sage, 2018

‡ N. Barile, *Politica a bassa fedeltà. Populismi, tradimenti dell'elettorato e comunicazione digitale dei leader*, Milano: Mondadori università, 2019

memes più potente dello scorso anno, in termini di proliferazione e capacità di coinvolgimento degli utenti, alla base di ciò che in inglese chiamano “spreadability”. La sua semplicità apodittica gioca su una formula essenziale: quella dell’“io sono...” che in un’epoca di crisi del soggetto e al contempo di nuova ossessione narcisistica per l’ego, tocca corde profonde e intercetta pubblici polimorfici. Si tratta di una rivendicazione identitaria che rilancia il ruolo del soggetto, ormai frantumato dalla postmodernità, per poi estendere il discorso ad altre identità più generali e collettive (“sono una donna, sono una madre, sono cristiana...”). Proprio quelle identità che la fase avanzata della globalizzazione ha tentato di stravolgere, cavalcando una nuova epistemologia postcartesiana, transgender, postcoloniale e post-umana ecc.

Questa è la rivendicazione di solidità del sovranismo contemporaneo che parte dal soggetto moderno, proprio quello che paradossalmente fonda la visione illuminista e universalista contro cui il neocomunitarismo sovranista si scaglia. Non stiamo qui a riprendere il dibattito tra chi vede nella moltiplicazione del messaggio una possibilità di contrasto all’avanzata delle nuove destre, e chi invece pensa che si tratti solo di un’ulteriore pubblicità alla visione sovranista (a metà tra Oscar Wilde e il Culture Jamming). La cosa che più impressiona – e che potremmo eleggere a principio assiale della comunicazione contemporanea – è il ruolo strategico della contraddizione, o meglio dell’autocontraddizione. Il meme sovranista infatti, quasi scandito metricamente a partire dalla centralità ossessiva dell’io, acquista potere comunicativo proprio in virtù della sua negazione. Ed è così che i frammenti del discorso di Giorgia Meloni nella Piazza di San Giovanni a Roma, musicati su una base techno-rave anni novanta, danno vita a una sfida creativa e partecipativa (dal basso), che attraversa trasversalmente l’intero immaginario contemporaneo. È impossibile elencare ogni singolo meme con cui si è voluto rispondere alla contesa – dall’armata rossa al gruppo di barbuti musulmani, la guardia Daenerys Targaryen di Game of Thrones a Stanlio e Olio, il techno Viking creato dal mio amico Matthias Fritsch, fino a un Mattarella con le cuffie che sorride quando parte la sequenza genitore 1, genitore 2. In molti sui social hanno invocato una versione del meme da parte di Miss Keta, e lei puntualmente esaudisce il desiderio dei fan, intonando le parole del meme nel concerto a Bologna. Una miriade di soggetti che loro malgrado reinterpretano la partitura della leader di Fratelli d’Italia, in tal modo detournandone il senso fino al limite della sua totale trasformazione in forma pura. Un significante che non ha più nulla da comunicare se non il vuoto della ripetizione infinita, insieme a un’ilarità isterica tracciata sul volto dell’utente e a un continuo ribaltamento di quell’identità forte che si voleva costruire nelle molteplici, illimitate possibilità interpretative/performative offerte dalla forma del meme.

Il successo del meme in politica cavalca l’onda lunga del politainment e di una cultura pop diffusa tramite la rete, che non è semplice continuazione di quella che aveva generato la politica pop televisiva, in quanto risponde a logiche precipuamente connettive. La potenza del meme sta nella sua “spreadability” (Jenkins, 2009) ovvero nella sua capacità

di creare un "iter mimetico"^{**††}, attraverso cui i pubblici connessi non solo visualizzano e recepiscono il contenuto, ma se ne appropriano, lo modificano, lo reinterpretano, lo rilanciano attraverso nuovi processi virali. Solo che in tale meccanismo non prevale tanto la dimensione pop e "patinata" di contenuti mainstream, ma inizia a farsi sempre più efficace la matrice "subculturalmente" egemonica (Pantarari, 2010), soprattutto per quelle formazioni che da una dimensione marginale coltivano una nuova vocazione maggioritaria, non più sintetica, come quella veltroniana, ma radicale e polarizzata. A questo serve l'utilizzo di nuovi linguaggi che attecchiscono a un bagaglio alternativo e contro-culturale (si pensi all'ormai storico sodalizio tra Giovanni Lindo Ferretti e Giorgia Meloni dentro Atreju). In tal modo l'estetica lo-fi, proveniente dalla scena indie americana, ha attecchito nella politica nazionale divenendo linguaggio innovativo e mainstream (Barile, 2019). Per questo la nuova politica si predispone a performare nella forma del meme, in attesa di essere inquadrati in una data cornice e rilanciati in processi di condivisione spontanea, creativa e informale. Come nel fatidico j'accuse sempre della Meloni nei confronti dei radical chic che bevono champagne a Capalbio, in cui la leader si esibisce in un vero e proprio stacchetto, tagliato appunto per una nuova trasformazione in contenuto virale.

Siamo dinnanzi a un uso distorto di quella che H. Jenkins chiama "cultura partecipativa", animata dai cosiddetti "spreadable media". Una cultura aperta, creativa e ricreativa, grassroots ecc. che nasce nelle comunità online e che riguarda un sistema di valori orbitante intorno alle controculture di sinistra. Con la politica lo-fi abbiamo assistito al tentativo di utilizzare la cultura partecipativa "da destra", con un successo enorme e imprevedibile. Dopo che le Sardine hanno contenuto lo tsunami Salvini in Emilia Romagna, si è capito che gli stessi media empatici, partecipativi e virali possono essere recuperati dalla sinistra per competere contro la nuova egemonia culturale sostenuta dai sovranisti. A tale scopo è consigliata la lettura dell'ultimo libro di M. Watson^{††§§}, che rispolvera gli armamentari della teoria critica per riflettere sul rapporto odierno tra arte, industria culturale e politica. Con l'unica differenza che se per Adorno "il capitalismo degli anni cinquanta era una forma di astrazione che pretendeva di essere razionale (...), oggi non c'è più alcuna presenza di razionalità (...), cosicché i selfie, i meme, i video di YouTube e i video indie forse rappresentano il nostro tentativo di affrontare la follia del nostro mondo mediatizzato, al contempo interagendo con la sua assurdità e allontanandosi temporaneamente in uno spazio sicuro (e interamente fabbricato) al suo interno" (...). Dunque il vero problema su cui lavora il libro è "l'incapacità della sinistra di vedere sia i lati cattivi che quelli buoni nello sviluppo di Internet e la particolare cultura della produzione e ricezione delle immagini che lo accompagna". Il libro ha in qualche modo anticipato una questione posta successivamente dall'iniziativa politica delle Sardine che hanno voluto rispondere all'iper-attivismo della Lega con un contro-attivismo mimetico

^{**} G. Mazzoleni e R. Bracciale, *La politica pop online. I meme e le nuove sfide della comunicazione politica*, Il Mulino, 2019, p. 59.

^{††} M. Watson, *Can the Left Learn to Meme?: Adorno, Video Gaming, and Stranger Things*, Zero Books, 2019

e polemico. La nuova virilità da sinistra delle Sardine è stata una risposta tardiva ma efficacissima al problema dell'odierna passività della sinistra. Così quella sinistra che voleva portare l'immaginazione al potere e che poi ha sposato la razionalità dei sistemi astratti, oggi può trovare nuova linfa proprio nella virilità tattica della nuova comunicazione politica (di cui le sardine rappresentano una fase di transizione). In tal modo essa supererebbe tanto la condanna descritta da Abruzzese negli anni novanta di una sinistra baluardo del libro e del sapere alfabetico, quanto quella più recente di élite che difende la razionalità astratta del sistema – dunque l'establishment – dimenticando le esigenze e i movimenti che spingono dal basso per rinnovare la società.

L'epidemiopolitica dei virologi (e la lunga durata dell'igienismo)

Il meme identifica così in maniera esemplare – oltre che direttamente iconica – il passaggio alla viralità anche dal punto di vista di una sociologia dei ceti intellettuali in quella che è l'«era Covid», ma continua altresì a identificarsi (quanto meno sotto il profilo comunicativo) anche nell'epoca delle narrazioni e retoriche populiste. Lo mostra il florilegio e la sequenza di memi che hanno al centro coloro che possono venire considerati, sotto più di un punto di vista, il prototipo del tecnico che si converte in *public intellectual* durante la malaugurata stagione della pandemia (dai contorni temporali imprecisati e indefiniti): il medico delle discipline dell'epidemiologia, della virologia, dell'infettivologia (e, almeno nella fase iniziale, della pneumologia). Il virus della politica ha “contagiato” così – nuovamente – un'altra tipologia di tecnici, potendo contare da tempo sui teatri di rappresentazione dei media-mondo (Boccia Artieri, 2004) già accostumati alla spettacolarizzazione di fenomeni ed eventi di natura giustappunto politica, e sulla potenza capillare dello *storytelling* dei media empatici (Barile e Bovalino, 2020). Specie se si tratta di quella vera e propria declinazione della biopolitica che si potrebbe etichettare come «epidemiopolitica». Nella cosiddetta «nuova normalità» di questa età neovirale, imposta dalla problematica convivenza con il Covid-19, e nella società postpandemica, insorgono cleavage politici inediti e nuove fratture nel campo già frastagliatissimo dell'opinione pubblica.

È lecito attendersi, quindi, che il settore medico-scientifico proiettato in politica – etichettabile *latu senso* come «partito dei virologi» (con alcune caratteristiche riconducibili, sotto il profilo della storiografia politica, al paradigma del «partito dei notabili» ottocentesco) – possa vivere una serie di divisioni, tra centrodestra e centrosinistra e tra maggioranza e opposizione e, magari, anche la genesi di ulteriori originali categorie e contrapposizioni (per esempio, quella fra un «populismo» e un «riformismo» epidemiologici). Nell'«era Covid», il paradigma immunitario ed epidemiologico è diventato un elemento fondamentale della vita pubblica, e fornisce una chiave importante per interpretare una mentalità collettiva in corso di profonda trasformazione, che sembra avere trovato dei modelli di riferimento innanzitutto comportamentale ma pure a livello di immaginario in questa ennesima declinazione della figura del tecnico portatore di

competenze specialistiche. Il virologo, l'infettivologo e l'epidemiologo (e, in misura minore, il pneumologo) hanno difatti identificato gli «ancoraggi» e i personaggi di riferimento del pubblico delle tv e dei social della fase attuale dell'età della democrazia del pubblico. E si sono ritrovati inseriti anch'essi all'interno di una serie di mutazioni profonde delle modalità di vita collettiva come pure di una nuova tappa delle «relazioni pericolose» tra tecnica e politica nell'Italia della «transizione infinita» del post-Tangentopoli (che aveva anche rilanciato con prepotenza alcuni dei cleavages classici enucleati nei loro lavori seminali dagli scienziati politici Stein Rokkan e Seymour Martin Lipset).

La figura del virologo, nuovo faro dell'opinione pubblica, si è in tal modo convertita in un'icona mediatica, contesa dai programmi televisivi; e, talk show dopo talk show, da difensore dei corpi degli individui è slittato verso la funzione di pastore delle loro anime. E, in seno a un contesto mediatizzato e intriso di cultura postmoderna (o, nella fattispecie, forse più appropriatamente post-postmoderna), si è assistito alla sua assimilazione a una sorta di opinionista scientifico (non di rado in polemica con i suoi pari e gli altri personaggi del teatro mediatico). E, dopo avere dispensato consigli (o, a giudizio di alcuni osservatori, potenziali diktat...) ai cittadini italiani su come e dove trascorrere le vacanze, gli epidemiologi sono divenuti oggetto della curiosità dei media outlet di soft news (e persino dei rotocalchi di gossip) che domandano loro quali località di villeggiatura sceglieranno. E, così, il cerchio si chiude, e il meccanismo della pipolizzazione e la *media logic* inglobano anche quelli che, fino a prima del lockdown, erano austeri scienziati adusi più ai laboratori che alle dirette tv, oppure rispettatissimi «primari ospedalieri» (come si sarebbe detto una generazione fa). O, per meglio dire, il cerchio si era quasi chiuso. Per chiuderlo completamente mancava, per l'appunto, la «discesa (o salita) in politica», sempre più variabile dipendente dei processi sociali di personalizzazione e mediatizzazione. E ultimissimo capitolo della storia, inaugurata dalla Seconda Repubblica, dell'egemonia politica – seppure a tempo determinato – del tecnico. Incoraggiata deliberatamente per deresponsabilizzarsi, o subita proprio malgrado per affrontare una crisi, dalla classe politica elettiva. Così, dopo gli economisti e i costituzionalisti, è suonata l'ora dei virologi, ricollegabile sotto alcuni aspetti a un precedente temporale illustre, quello dell'igienismo (Pogliano, 1984) di matrice fondamentalmente positivista del dopo Unità d'Italia. Nella seconda metà del XIX secolo, la questione dell'igiene pubblica – a partire dall'ottica, molto pragmatica, di poter contare su soldati più sani e, dunque, più forti e resistenti – finì per diventare un motivo ricorrente del dibattito politico-intellettuale di tutta Europa. E modificò (esattamente come sta avvenendo in questa fase storica) le stesse categorie di pubblico e privato, rimescolate dal medico igienista, teorico di uno Stato che, nell'adempiere alla salvaguardia della salute collettiva, si faceva «istitutore del sociale» (Rosanvallon, 1990). A propagandare questi temi si dedicò per l'appunto l'igienismo, un movimento scientifico-culturale e politico europeo (e statunitense) portatore della visione secondo la quale un popolo migliore è quello che sta meglio anche dal punto di vista della salute individuale e comune. Un arcipelago, composto da forze di pressione, associazioni e gruppi differenti sotto vari profili ma unificati da una compiuta ideologia fondata sulla predicazione del verbo sanitario e delle norme igieniche, e sul primato della scienza in vari ambiti – se non in tutti – della vita sociale e collettiva.

Corsi e ricorsi storici. All'epoca, il Paese unificato da poco, era funestato da epidemie di pellagra, tifo e colera ancora da debellare, mentre attualmente imperversa purtroppo il coronavirus, ed esistono un sistema dei media e dei dispositivi comunicativi in grado di creare leader potenziali e salvatori della patria «nello spazio di un mattino».

Note biografiche

Nello Barile insegna Sociologia dei media nel Corso di Laurea in Comunicazione, Media e Pubblicità dell'Università IULM di Milano. È autore di numerosi libri, articoli e contributi in Italia e all'estero sui media digitali, sul consumo e sulla comunicazione politica tra cui *Brand Renzi* (Milano, 2014) e *Il marchio della paura* (Milano, 2016), *Politica a bassa fedeltà* (Milano, 2019).

Massimiliano Panarari è consulente di comunicazione politica e pubblica. Insegna Comunicazione politica all'Università di Modena e Reggio Emilia e collabora con la School of Government dell'Università Luiss "Guido Carli" di Roma e l'Università "Luigi Bocconi" di Milano. Commentatore dei quotidiani La Stampa, Il Piccolo, Europa e Giornale di Brescia. Collabora con varie testate culturali, tra cui le riviste Il Mulino e Reset, ed è autore dei libri *L'egemonia sottoculturale* (2010) ed *Elogio delle minoranze* (con F. Motta, 2012)

Bibliografia

- Barile N., (2020), Ontobranding as a destiny for Fashion: social polarization, grassroots creativity and the automation of everything, in Rafele A., Adalma F., a cura di, 2020, *Cultural Studies in a digital age*. San Diego: San Diego University Press.
- Barile, N. (2020), At the boarder with reality: the Coronavirus in Italy and memes, Marion West, 3/14/2020. ^[1]_[SEP]
- Barile, N. (2019), *Politica a bassa fedeltà. Populismi, tradimento dell'elettorato e comunicazione digitale dei leader*. Milano: Mondadori Università.
- Barile, N. e Bovalino G. N. (2020). Media empatici, emozioni e gamification: dalla quarta rivoluzione industriale alla società postpandemica, *H-ermes. Journal of Communication*, 16, 7-26, DOI 10.1285/i22840753n16p7.
- Boccia Artieri, G. (2004). *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*. Milano: Meltemi.
- Boni, F. (2016). *The Watching Dead. I media dei morti viventi*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Burroughs, W. (2007), *Word Virus: The William S. Burroughs Reader*. William S. Burroughs. New York: Grove Atlantic
- Dawkins, R., (1976), *The Selfish Gene*, [Oxford University Press](#).
- Fukuyama, F. (2018), *Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, Farrar. New York: Straus and Giroux

- Giuliani, G. (2016). *Zombie, alieni, mutanti. Le paure dall'11 settembre a oggi*. Milano: Le Monnier.
- Grasso, A., e Penati, C. (2016). *La nuova fabbrica dei sogni*. Milano: Il Saggiatore.
- Holdaway, D., e Scaglioni, M. (2017). *The Walking dead. Contagio culturale e politica post-apocalittica*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Jenkins, H. (2009) *Confronting the Challenges of Participatory Culture: Media Education for the 21st Century*. Cambridge: MIT Press
- McStay, A., (2018). *Emotional AI. The rise of empathic media*, London: Sage.
- Mulligan, R. (2009). *Zombie Apocalypse: Plague and the End of the World in Popular Culture*, In Kinane K. & Ryan M. A. (eds), *End of Days. Essays on the Apocalypse from Antiquity to Modernity*. Jefferson: McFarland & C
- Palano, D. (2017). L'apocalisse della post-modernità: una lettura politico-antropologica dei "morti viventi". *Rivista di Politica*, 2, 173-188, ISSN: 2037-495X.
- Panarari, M. (2010). *L'egemonia sottoculturale. L'Italia da Gramsci al gossip*. Torino: Einaudi.
- Pogliano, C. (1984). L'utopia igienista, 1870-1920. In Della Peruta, F. (a cura di), *Malattia e medicina* (pp. 587-631). Torino: Einaudi
- Proto, F. (2019). *Baudrillard for Architects*. London: Rutledge.
- Stentle, J. E. (2018). *Frenemies: How Social Media Polarizes America*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rosanvallo, P. (1990). *L'État en France de 1789 à nos jours*. Paris: Seuil.
- Watson, M. (2019) *Can the left can learn from mems. Adorno, Video Gaming, Stranger Things*. Washington: Zero Books.
- Virilio, P. (1977). *Vitesse et Politique*. Paris: Éditions Galilée.
- Willim, R. (2013) Enhancement or Distortion? From The Claude Glass to Instagram, in E.C. Sarai Reader 09 (ed.), Sarai Reader 09: Projections, 2013.